

STORIA DI UN TORMENTATO RAPPORTO

IL MEDICO E IL PAZIENTE



Dal «Fasciulus Medicinæ» di J. De Ketham (1490)

I medici fino a un secolo fa ignoravano quasi tutto sulle malattie. Tentavano di arrivare a una diagnosi esaminando il polso e la lingua. Ordinavano salassi, vomitivi e purghe, che contribuivano a indebolire i pazienti e ad aggravarne le condizioni. I chirurghi, fino alla metà dell'Ottocento, potevano compiere alcune operazioni piuttosto semplici ed amputare gli arti (senza anestesia, s'intende). Ma era difficile che potessero operare al torace, all'addome o al cranio, senza provocare infezione e morte.

Edward Shorter, in un libro dedicato alla storia della medicina («La tormentata storia del rapporto medico-paziente», Feltrinelli ed., 27.000 lire), ci ricorda che fino agli ultimi anni dell'Ottocento la diffidenza nei confronti dei medici era giustamente grandissima. Si ricorreva ad essi soltanto in presenza di sintomi molto gravi e «in extremis». E molto spesso si preferiva dar credito a ciarlatani e maghi. A questo proposito Shorter ci ricorda che nell'Illinois, meno di un secolo fa, alcuni tentavano di guarire dalla poliomielite bevendo il proprio vomito spruzzato di pischio di capra. E ci ricorda inoltre che un concetto magico diffuso un po' dovunque invitava a liberarsi dei propri mali trasmettendoli ad altri. Un medico scozzese si disse convinto che «la causa più comune degli atti criminali compiuti sui bambini fosse l'ansia di liberarsi dalle malattie veneree». I malati, in altre parole, cercavano di guarire dalla loro peccaminosa infezione contagiando i bambini. Quanti ritengono che il mondo di allora fosse eticamente migliore di quello attuale farebbero bene a riflettere.

Secondo Shorter, la situazione cominciò a migliorare tra la fine del secolo scorso e i primi decenni di questo secolo. I medici, purtroppo, continuarono a non disporre di farmaci adatti a combattere molte malattie. Ma cominciarono a disporre di mezzi adatti a formulare una diagnosi corretta. Poterono servirsi non solo degli stetoscopi, ma anche dei misuratori della pressione sanguigna, delle radiografie, delle analisi cliniche, degli elettrocardiogrammi. E i chirurghi seppero quali accorgimenti adottare per cercar di evitare le infezioni.

Ciò bastò perché la professione medica conquistasse enorme prestigio e potere. Le donne, che in passato erano state respinte a farsi visitare, si precipitarono dai dottori ed ebbero una parte decisiva nell'assicurare il successo. Anche i bambini, la cui morte era stata fino ad allora accolta con notevole indifferenza, cominciarono ad essere regolarmente visitati, tanto che alcuni dottori decisero di diventare «pediatra» (nel dizionario della lingua italiana di Pietro Fanfani, edizione 1879, il termine «pediatra» neppure esiste).

Shorter sostiene che in realtà il medico moderno del 1900 «curava i pazienti con la suggestione, cioè con tutto un arsenale di farmaci di scarso o nessun valore». Molto spesso si trattava di puri e semplici lassativi, abbondantemente somministrati nella erronea convinzione che il contenuto dell'intestino fosse tossico. Erano i tempi dell'olio di fegato di merluzzo (che avrebbe dovuto irrobustire gli adolescenti) e del bromuro (che avrebbe dovuto placare le fanciulle inquiete).

In quell'epoca si diffusero i tanto rimpianti «medici di famiglia», il cui successo, più che dalle conoscenze scientifiche, era determinato dalla capacità di ascoltare, senza fretta, i racconti e i segreti di chi

si faceva visitare. Le malattie hanno spesso un'origine psicologica, così che parlare, farsi ascoltare, sfogarsi, può davvero aiutare a guarire. In altri tempi, quando si aveva fede in Dio, ci si confidava col sacerdote confessore. Nei tempi nuovi, di fede nella scienza e nel progresso, il medico era destinato a prevalere sul confessore.

La grande svolta della medicina ha avuto luogo soltanto nella nostra epoca, con l'avvento dei sulfamidici (il «Protosil», prodotto in Germania dal 1935) e con l'avvento degli antibiotici (la penicillina, prodotta negli Stati Uniti per uso militare dal 1942, cominciò ad essere distribuita in grandi quantità e per usi civili a partire dal 1945). Fino al 1935 la parola «infezione» aveva suscitato terrore, dato che un semplice ascesso a dente poteva provocare setticemia e morte. I sulfamidici e gli antibiotici liberarono l'umanità dalla questa angoscia. Altri farmaci portentosissimi, dal vaccino contro la poliomielite agli psicofarmaci, hanno contribuito negli anni seguenti a rendere meno insicura la vita di tutti.

Il rapporto tra il medico e il paziente, tuttavia, è peggiorato. Paradossalmente esso era migliore quando il medico era impotente contro tanti malanni. Il fatto è che in passato il medico di famiglia era anche disposto — come si è detto — ad ascoltare. I medici di oggi — si dice invece Shorter — hanno quasi sempre fretta, concedono visite di qualche minuto ed evitano in tutti i modi di recarsi a domicilio. Curano la malattia e non l'amalato. Possono intuire che molti pazienti soffrono in realtà di disturbi psicologici, ma pensano di porre rimedio a questi disturbi prescrivendo tranquillanti. Nel mondo anglosassone, secondo Shorter, l'Università non predispone i laureati in medicina ad affrontare i problemi della psiche. Uno studio recentemente compiuto a Denver (Colorado) su un campione di ventuno medici internisti, ha dimostrato che ad essi sono sfuggiti almeno tremila casi meritevoli di valutazione psichiatrica.

Occorre riconoscere nello stesso tempo che anche l'amalato medio si è fatto sempre più esigente e capriccioso. Oggi esso è pronto a recarsi da un medico per affezioni banali. E' attentissimo ai minimi sintomi ed esige di essere subito liberato. E' spesso in ansia per malattie che colpiranno soltanto pochi, come è il caso di certe allergie alimentari, o non colpiranno nessuno, come è avvenuto per vari prodotti erroneamente ritenuti tossici. Di solito pretende che la visita medica si concluda con la prescrizione di un farmaco, magari di un determinato farmaco da lui stesso indicato. Il paziente dipende dal medico, ma nello stesso tempo diffida di lui.

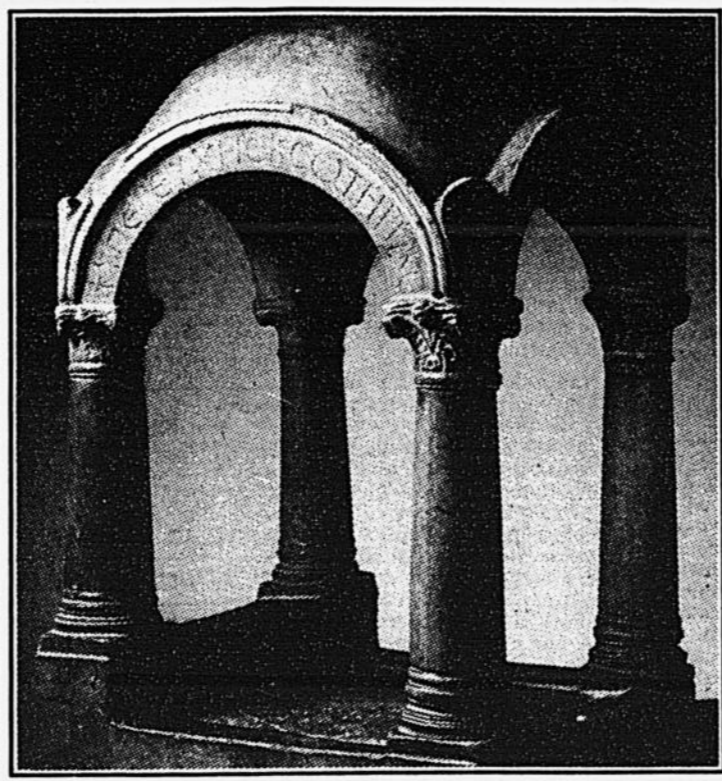
Shorter ha utilizzato soltanto documenti anglosassoni, ma ha descritto situazioni che assomigliano a quelle di ogni Paese industrializzato. E' stato molto attento agli aspetti psicologici del rapporto medico-paziente, ma ha dimenticato di ricordarci che la grande ascesa degli psicoanalisti ha coinciso con il declino dei medici di famiglia. E non ha trattato un aspetto importante della visita medica: il fatto che davanti al medico tutti «si spogliano» in senso concreto, e non solo nel senso figurato di rivelare i nostri segreti. Davanti al medico, che ci scruta e ci tocca, siamo tutti indotti a prendere coscienza della nostra «fisicità» così spesso trascurata. Non per nulla, in inglese, il medico è chiamato «physician».

Piero Melograni

A MILANO, IN PALAZZO REALE, E' APERTA UNA STRAORDINARIA, IRRIPETIBILE RASSEGNA

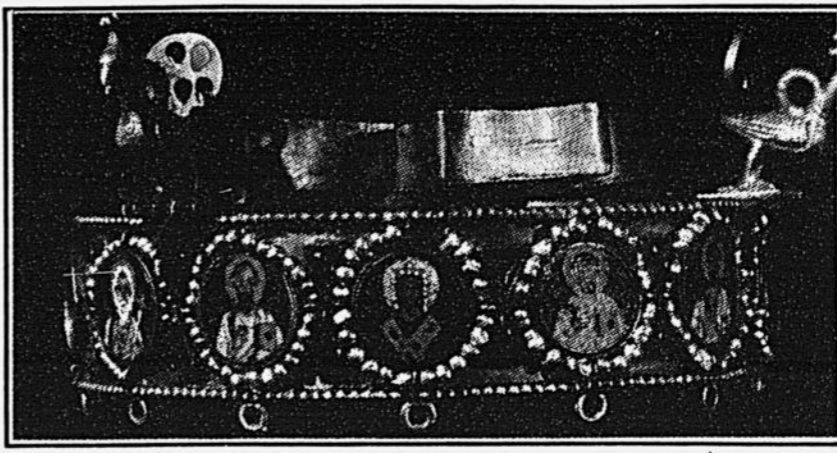
C'è un sacro mistero nel Tesoro di San Marco

Nei suoi «Diari», che seguono e inseguono la vita della Serenissima dal 1496 al 1533, giunto al 3 agosto del 1502, Marin Sanudo s'intrattiene, con comprensibile orgoglio, sul lungo so-stare della Regina d'Ungheria dinanzi alle «gioie» del Tesoro di S. Marco. La descrizione ci consente d'immaginare come la gran dama, presa da chissà quali sogni e, insieme, da chissà quali roventi invidie, s'altardasse anche quando il sole, tramontando, aveva preso a incendiare di sé la Laguna, se le donne del seguito, a un certo punto, non si peritarono di farle presente come l'ora fosse già ben tarda. La risposta fu: «Chi non lascerebbe il mangiare, pur di veder cose così preziose?»



Ciborio in marmo bianco con il nome di Anastasia, probabilmente del VI secolo, e la Corona votiva di Leone VI, del IX-X secolo

Partendo da reliquie e frammenti di epoche e luoghi remoti, gli artisti della Serenissima crearono un'«arte minore» che rispecchia la complessa realtà storica della signoria di Venezia - Il Salone delle Cariatidi, dove questi gioielli sono esposti, è un luogo che non deve essere restaurato: le rovine che la guerra vi ha prodotto gli conferiscono un carattere che funziona per l'arte di ogni tempo



ancor più rammenta, l'alleanza delle «gioie» marciiane, dovute a Mario Bellini, è di quelli da passare a memoria. Esso giunge a presentificare davanti a noi oggetti dopo oggetto, miracolo dopo miracolo, come se ognuno d'essi salisse sui dai fondi della storia e, insieme, da quelli, equorei e veridici, di lei, la Laguna.

Gemme godibili

Ogni dettaglio vi si fa milimetricamente visibile e godibile, senza che mai questa perfetta visualizzazione del singolo capolavoro, sminuisca la misteriosa coscienza di sostare entro un nucleo impareggiabile di «gioielli», nei quali i tempi, le fedi, le liturgie e gli stili, passando, non si son punto frantumati, ma, per dir così, han ceduto le loro gemme alle gemme che i tempi, le fedi, le liturgie e gli stili susseguenti, proprio servendosi di loro, avrebbero edificato.

magior parte delle «gioie» che formano il Tesoro di S. Marco, è il modo con cui partendo da una reliquia, ovvero da un frammento d'oreficeria d'epoca remota, le necessità del dopo, o di più dopo, han saputo rinserire dentro le loro ragioni ciò che fu proprio di secoli e secoli prima; si tratta, per l'appunto delle ragioni di chi, quei frammenti o quelle reliquie, andava di volta in volta manipolando. Nulla a che vedere, in tutto questo, con le motivazioni o le tecniche di pur antichissime esigenze restaurative. Qui si trattava e si tratta di ri-uso, un ri-uso che diventa, anzi, totale ri-invenzione. A tal punto che se, tecnicamente e filologicamente, ogni singolo oggetto, oggi come oggi, possiamo smontarlo, esso, nella sua realtà, se ne sta lì, a far tutto d'una tensione religiosa-liturgica che ha percorso i secoli e che, aprendosi alle ragioni dei vari tempi, non s'è fatta da loro vincere, né lei ha vinto loro, ma è approdata a una reciproca glorificazione ed esaltazione.

Ugualmente sorprendente risulta scoprire come, nelle diversificate provenienze dei singoli oggetti e delle singole reliquie di partenza, si disegni la sconfinata mappa delle stratificazioni religiose, politiche, economiche e culturali su cui s'è formato ed è, via, via, cresciuto quell'unicissimo impero che fu Venezia. Roma, Bisanzio, Islam, nel loro derivarsi, incrociarsi, sovrapporsi, fondersi, reincarnarsi e persino lottare, come segnalano se stessi in ciascuno di questi capolavori dell'oreficeria, così, a ben guardare, segnalano la loro presenza nella strutturazione della realtà storica della Serenissima, del suo potere, della sua forza economica, della sua grandezza e del suo continuo espandersi.

re che le avevano prodotte, ecco Venezia protendersi, immensa e ingorda regina, verso il romantico e il gotico d'Europa; e protendersi per farli suoi fino a produrre, tra l'uno e l'altro, una sorta di sincretismo in cui la non sempre perfetta tempestività cronologica arriva a una strabiliante ricchezza. Una ricchezza pari a quella d'un immenso damasco steso a coprire di sé tutto l'oriente e tutto l'occidente; o, forse, d'una immensa patena d'oro su cui possa venir deposto il «pane eucaristico» d'ogni regione della terra e d'ogni momento della storia. In tal senso le iscrizioni che spesso questi oggetti recano sul loro corpo come altrettanti tatuaggi, dan credito a un'eternità che tale diventa, non per aver evitato il dramma del tempo, bensì per averlo, di volta in volta, spiegato, nominato e salvato. Giusto come accade per la scritta del bellissimo «Ciborio di Anastasia», piccola architettura in marmo risalente allo stile costantinopolitano del VI secolo, che rie-

sce a contenere in sé tutto il senso dell'architettura di prima e, nello stesso tempo, ad aprirsi verso tutto il senso dell'architettura di poi, fino a sfiorare l'ultima ricerca del post-moderno. Tale scritta recita esattamente così: «Secondo il voto e per la salvezza della gloriosissima Anastasia».

Terribile limite

A questo punto, la descrizione che pure ogni oggetto meriterebbe, rischia di trasformarsi in gelido elenco. Perle, smalti, cloisonné, cristalli di rocca, sardoniche dal colore del fuoco e del sangue, argenti patinati o lucidi come raggi di sole o come lame di spade, ori, vetri, paste di vetro, lapislazzuli, alabastrini teneri come labbra d'agnelli, s'impostano coi legni della croce, le reliquie dei martiri e dei santi o il frammento di granito della colonna della flagellazione, non per confonderci, ma per erigere una gloria che, spesso, fa travall-

care alle cosiddette «arti minori» il terribile limite formale cui sono costrette le cosiddette «arti maggiori»; essendo che quel limite, l'«arte minore» non è, comunque e mai, una rappresentazione; bensì, e sempre, una realtà di pratica e d'uso.

Forse, quando l'«arte minore» riguarda, come qui, la liturgia è la sua stessa realtà, continua comunione che le concede d'incarnarsi in un evento dal quale vien collocata, se non sopra, certo altrove da dove normalmente si collocano l'«arte maggiore». Quella dell'«arte minore» non è, comunque e mai, una rappresentazione; bensì, e sempre, una realtà di pratica e d'uso.

Quanto s'è qui cercato di spiegare non è, certo, l'ultimo insegnamento che ci viene da questa straordinaria, irripetibile rassegna; nella quale anche noi, che pure il mangiare sappiamo anche troppo bene che sia, siamo stati chiamati a sostare ben oltre ogni tempo preventivo. Quando poi, usciti dalle Cariatidi e scese le scale, ci ributtiamo nel frastuono di piazza del Duomo, non fu certo il tramonto lagunare ad accorgersi, bensì la rosee, materica luce della sera lombarda. E, tuttavia, un riflesso di quelle «gioie» e di quelle meraviglie pareva durare in quel pulviscolo d'ottobrino tenerezza. O non era, invece, il contrario? Non era, cioè, che quel pulviscolo se ne stava già contenuto in ciò che avevamo appena lasciato? Certo la loro obacitante, stratificata bellezza sostiene, e benedice, il nostro rimpiangerci nella reale leggenda della dolorosa, disperata, e non poco indifferente, frenesia economico-industriale della città. In questo modo ci sembrò che una custodia per l'anima e la memoria nostre quegli anonimi artefici, anzi quegli anonimi, supremi artisti, ci avessero insegnato a fabbricarcela; affinché anima e memoria, oltre che venir quotidianamente offese, non ci venissero definitivamente strozzate e soppresse.

Giovanni Testori

I RITARDI DELLA CLASSE POLITICA LOCALE HANNO OSTACOLATO LA MODERNIZZAZIONE DELLA CITTA'

Così Torino ha perso l'ultimo metrò

TORINO — Fino a qualche anno fa la cultura politica torinese condivideva (o subiva) un certo furore giacobino, di origine varia (cattolica e marxista), contro le metropoli. Le città dovevano essere ghigliottinate. Il centro, dove il Potere ha accumulato i suoi simboli, addensando palazzi, chiese, piazze, prefetture e teatri, era tenuto a restituire i suoi privilegi alla negletta circoscrizione; la sua testa, coronata da frege e timpani, doveva cadere nel panier dei quartieri più lontani e dimenticati, abbandonati ai fumi delle fabbriche e alla desolazione delle discariche.

Una riforma dei trasporti pubblici, subito fallita, sostituita al tradizionale sistema «a stella» (tutte le linee convergono sul centro e i vari punti della periferia sono collegati da circolari) la cosiddetta «griglia» (la città è suddivisa

secondo assi verticali e orizzontali che escludono i percorsi diagonali). Il solo lancio pubblicitario di questa riforma che trasformò per qualche mese un viaggio, poi piano da corso Orbassano a piazza San Carlo, in una difficile partita a scacchi (con complicate «mosse del cavallo» per trasbordare da una colonna a una traversa) costò, pare, due miliardi.

La riforma fallì e le correnti di traffico tornarono gradatamente ad assumere, più confusamente di prima, il loro corso centripeto. Gli amministratori avevano sperato che i torinesi si abituassero a scavalcare il vecchio quadrilatero dei portici e, invece di passeggiare in via Roma, bighellonassero magari in via Bologna, per prendere un caffè davanti al cimitero o sceglierono il quartiere del mattatoio per dare uno sguardo alle vetrine

tempo si è rivelata leggerissima e pressoché invisibile, sui semafori intelligenti, che si sono dimostrati un po' «ritardati» (visto che non sono ancora comparisi), e in genere sugli artifici verbali (decentramento in testa) con cui in Italia sono stati affrontati, nei decenni scorsi, i problemi vitali delle città.

Morale: oggi si sa che occorre interrare il traffico, ma Torino rischia di perdere anche i contributi statali per la metropolitana (la notizia è di ieri), mentre in città si circola sempre peggio, e solo grazie alla struttura particolarmente limpida e ariosa dei grandi corsi si è evitato finora il colpo aplopettico.

Il centro è rimasto centro, la periferia periferia. Ma se la montagna non è andata a Maometto, adesso Maometto trova ogni giorno più difficile andare alla montagna.

RISPOSTA A PAOLO FLORES D'ARCAIS SULL'INSURREZIONE DEL '56

Trent'anni dopo la sua spontanea esplosione, e il suo schiacciamento ad opera delle sovversive forze armate dell'URSS, la rivoluzione ungherese del 1956 a giudizio di Paolo Flores d'Arcais non desta più interesse che destava allora. Del calo d'attenzione egli dà la colpa alla classe politica, indifferente a quel che, a suo avviso, fu il dato saliente del sollevamento ungherese: l'essere articolato, almeno nella capitale, Budapest, sui consigli operai di fabbrica, animati dagli ideali del socialismo libertario, che escludono la direttiva leninista dell'egemonia d'un partito e sono invisibili alle destre e alle sinistre.

I consigli di fabbrica sono in effetti nella tradizione del movimento operaio ungherese. Furono essi a trasformare nel marzo 1919 la rivoluzione democratica che aveva reso indipendente l'Ungheria, dopo la disfatta in guerra dell'impero asburgico, in una dittatura del proletariato, esercitata dal partito operaio creato dalla fusione del grosso partito socialdemocratico col piccolo partito comunista. Quell'esperienza si concluse, dopo 5 mesi, con la sconfitta dell'improvvisato esercito rosso ungherese, alle prese con gli eserciti della Cecoslovacchia e della Romania, in procinto di occupare vasti territori, in buona parte, ma non integralmente, abitati da loro connazionali ed appartenenti da molti secoli all'Ungheria storica. Nello stesso congresso generale dei consigli operai, nel giugno 1919, la politica

comunista venne del resto aspramente criticata.

Dopo i terribili anni di dittatura totalitaria, imposta dai sovietici, nel 1956 la ribellione partì dagli intellettuali e dagli studenti. Non si raggrupparono per rivendicare il marxismo genuino contro le falsificazioni staliniane, ma in un circolo che s'intitolava a Petőfi, il grande poeta ungherese, politicamente democratico e repubblicano, combattente della guerra d'indipendenza del 1848-49, caduto in battaglia contro l'esercito zarista russo, penetrato in Ungheria per restaurare la dinastia degli Asburgo. L'improvvisata nazionale della giornata del 23 ottobre 1956 era visibile a occhio nudo. Centinaia di migliaia di persone scesero nelle strade perché invitate da questa parola d'ordine: «Anche lei è un patriota magiaro, venga con noi». Non se ne rese subito conto Imre Nagy, che si rivolse all'immensa folla dicendo: «compagni». «Non siamo compagni» gli fu risposto dalla piazza gremita. Avendo compreso il suo er-

rore, Nagy decise, nei giorni successivi, di dare ascolto alle richieste che salivano dal Paese.

E' esatto che a Budapest la principale forza organizzata della rivoluzione era costituita dai consigli operai. Ma la loro rivendicazione fondamentale, nitidamente formulata e popolarizzata con una miriade di affissi e scritte sui muri, suonava: «Vogliamo l'Ungheria indipendente e neutrale!». Ciò indusse Imre Nagy a disdire l'appartenenza dell'Ungheria al Patto di Varsavia.

E' impossibile verificare se, in assenza di una tale delibrazione, l'URSS avrebbe egualmente invaso l'Ungheria. Nel 1968 la Cecoslovacchia venne invasa senza aver cercato di sottrarsi al Patto di Varsavia. Rimane che l'Occidente non fu in grado di difendere né gli ungheresi, né i cecoslovacchi. Questo spiega perché non se ne occupò molto oggi.

Dati i successi — ancorché solo parziali — della politica economica riformista di Kádár, basata su incentivi di mercato, è dubbio che i consigli operai possano ritrovare la loro attualità in Ungheria. La causa della pace e della distensione esige, invece, che le nazioni democratiche collaborino alla liberalizzazione dell'economia ungherese. Dovrebbero aiutarla, però, anche col rafforzamento della loro unità economica, politica e militare. L'Unione Sovietica rispetta i forti. Non rispetta i deboli.

Leo Valiani

Ma l'Occidente può ancora aiutare l'Ungheria

Francesco Alberoni · Lucia Alberti
 RCS · Arnauti · Enrico Baj · Pippo Baù
 Belloni · Biondi · Bontade · Din Buz
 Carlo Castellana
 Cozzani · De Benedetti · De Dominicis
 Dova · Salvatore Fiume · Serena Fog
 Fracchi · Enzo Jannacci · Giulietta Ma
 Mondadori · André Montautelli · Em
 Stellino · Aldo Trionfo · Vasco P
 Sereno · Sgarbi · Ugo Togn
 Tognoli · Ornella Vanoni · Joe Ver
 Veronesi · Vignani · Monica
 Vittorio Vignani
 Giorgio Armani · Enrico Baj · Pippo Ba
 Bellonci · Giorgio Bocca · Dino Buz
 Cozzani · Bettino Craxi · Giorgio De
RIZZOLI

COLETTE ROSSELLI
MA NON TROPPO
 Cronache agrodolci

Com'erano, come sono gli italiani (celebri e no) agli occhi di una spettatrice spesso divertita, sempre disincantata

LONGANESI & C

Feltrinelli

ANTONIO TABUCCHI
IL FILO DELL'ORIZZONTE

Una città di mare che somiglia a Genova, un oscuro fatto di sangue, un cadavere anonimo, un uomo che istruisce una sua privata inchiesta per svelarne l'identità. Un indimenticabile romanzo-enigma che sotto l'apparenza del giallo nasconde un'interrogazione sul senso delle cose. Dello stesso autore di Piccoli equivochi senza importanza.

Saverio Vertone